

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC



Il dono dell'infedele

La preghiera della famiglia tra ascesi mistica e ostentato pragmatismo

La metafisica della metafisica

Pregare per la pace. Pregare per chi ha fame. Pregare per i morti. Pregare per noi. Dunque la preghiera ha sovente un obiettivo mirato, che travalica l'intimo rapporto tra noi e Dio che esplicita; ha una dimensione metafisica al di là della metafisica esperienza di ascoltare e accogliere il nostro creatore con quel po' po' di amore e di premura, che da sempre riversa su di noi. L'indirizzo che desideriamo dare alla nostra preghiera rappresenta un'ulteriore forza esplosiva di essa, tanto più che tale forza non rimane sotto il nostro controllo, ma si accorda ad una provvidenza ben più lungimirante, al punto da sfuggire alla nostra trappola esattrice di causa ed effetto. È questo ambito che ci educa in maniera lentissima, ma irreversibile, a pregare. A farlo con i nostri figli quando sono bambini, invocando il proprio angelo custode affinché possa proteg-

gerli dal buio e da tutte le paure che il vivere e il crescere comportano; evocando la presenza invisibile di Gesù perché due o più stanno pregando nel suo nome: a lui l'incarico di proteggere genitori, nonni, amici ed eventualmente anche il gatto di casa. Gli insegniamo a toccare il trascendente così come questo "toccherà" la nostra realtà: un'omsmosi, spesso incomprensibile, ma tremendamente incarnata.

Questa dimensione del pregare, non certamente l'unica e dalla quale si può sviluppare un rapporto più intimo con Dio, rimane il punto di partenza dell'ascesi familiare. Perché ci sono sempre, per tutti, crisi di riflusso agnostico o semplice freddezza nei confronti della religione che, abbarbicandosi al nostro comune materialismo, ci spingono nella rilassante via della consuetudine. In questi casi, alcuni momenti essenziali di preghiera comune della famiglia, anche

se vissuti con il desiderio che finiscano in fretta, rappresentano una boa segnalatica, in cui si riconosce comunque l'appartenenza alla comunità dei figli di Dio.

Infedeli di tipo A

È forse questo modo di pregare che merita maggiore considerazione, soprattutto all'interno di una comunità e in particolare di una famiglia. Un modo che non si avvale di una particolare sensibilità, se non quella scaturita dalla grazia di battesimo e sacramenti di routine e dalla frequentazione domenicale della messa. Per queste persone (o figli che dir si voglia) le motivazioni collaterali hanno un'importanza dominante, stimolo motivazionale è quasi sempre la presenza di amici. Nell'ambito strettamente familiare, la preghiera comune è vista in funzione propedeutica all'ottenimento di permessi particolari o, comunque, per ingraziarsi la benevolenza dei genitori e responsabili delle comunità, perché un tocco di diplomazia non guasta.

C'è un aspetto misterico in questo atteggiamento di preghiera. Esso, pur palesando un opportunismo di circostanza, esprime la fatica di vivere e l'accettazione, talvolta supina, delle inspiegabili connessioni che l'esistenza ha con il trascendente. Il non sapere perché si prega e sottostare a questa pratica è forse un atto di fede incosciente, ma sinceramente disarmata, che riconosce, come il pubblicano dell'ultimo banco, solo in Dio la natura incomprendibile di un incontro. Questa fedele infedeltà rappresenta un dono sublime per la comunità, da rivalutare e accogliere proprio perché ci ricorda come l'atto di incontro con Dio parta sem-

pre da una sua iniziativa, aiutando coloro che riescono a vivere con maggiore profondità la preghiera a non peccare di presunzione, sentendosi nel giusto.

Infedeli di tipo B

Ma ci sono situazioni in cui il senso religioso non è semplicemente latente, ma espressamente avversato. La tensione alla preghiera deve essere, agli occhi dell'aspirante agnostico, soppressa o ridicolizzata come un residuo vetero-nostalgico, da rimuovere con lucidità razionale. È in questi casi che i componenti della famiglia indossano la loro veste più critica, tramutando in cinico scetticismo qualsiasi anelito di dialogo con Dio. Questo atteggiamento mette in seria difficoltà l'ingranaggio complesso delle relazioni, il bastone tra le ruote, sia perché si attribuisce un ruolo di scafata saggezza nella puntigliosa demolizione delle motivazioni religiose, giocando abilmente sulle contraddizioni e i compromessi della nostra fede che non sposta montagne; sia perché, con geniale perfidia, assume l'ostentato ruolo di anticristo educativo nei confronti di altri fratelli o membri della comunità.

Va detto che queste prese di posizione categoriche non sono eterne, ma legate a periodi di transizione, che possono, tuttavia, essere sufficientemente lunghi da scatenare il panico e la sensazione dell'inadeguatezza nei genitori e nei responsabili. Inadeguatezza che, peraltro, corrisponde a profonda verità, se consideriamo la nostra incapacità di dare risposte convincenti ai problemi esistenziali altrui. La nostra vera forza consiste nell'indicazione, con la testimonianza, di colui a cui ci si può affidare e non è un male che ci sia

qualcuno che, con dissacrante alterigia, ignori la pagliuzza che stuzzica il suo occhio per smascherare la trave ipocrita nascosta nelle nostre sicurezze. Anche noi, come genitori, ci siamo sentiti forti della nostra fede, forti della nostra capacità di trasmettere valori, sicuri che qualsiasi problema avrebbe fatto rotta al largo della nostra zattera familiare. Armati di codici, canonici e non, ci siamo sentiti plenipotenziari del buon senso, sfidanti designati del male del mondo. Quanto più vera, oggi, anche se un po' più sofferente e un po' meno esaltante, la coscienza di una fragilità familiare, che fonda la propria resistenza sul principio inoppugnabile della libertà di ciascuno, che ringrazia nella preghiera, a volte strascicata, di aver vissuto da infedele molte esperienze che la vita le ha offerto e, proprio per questo, essersi riconosciuta dono a se stessa, in virtù della capacità del perdono e dell'accoglienza che qualcuno più in alto, ostinatamente, elargisce. ■